



ANTEPRIMA. Arriva in libreria «I Vittoriosi». Ne anticipiamo un capitolo

«Io e Montanelli, dal 1994 nemici sotto Voce»

Feltri nella biografia-intervista scritta da Lorenzetto: «Si fidava di me anche se lasciò il Giornale, gli subentrai e diventammo rivali»

Mercoledì prossimo arriverà in libreria *Il Vittorioso* (Marsilio, 264 pagine, 17,50 euro), una biografia-intervista di Vittorio Feltri, scritta da Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo *Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie*.

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo l'inizio del capitolo in cui Feltri racconta del suo rapporto con Indro Montanelli.

Stefano Lorenzetto

Montanelli soffrì di depressione a partire dai 12 anni. Mai però per le basse tirature del «Giornale».

Credo che non gli interessasse molto la gestione economica.

Quando il capo della diffusione un giorno entrò timidamente nell'ufficio di Indro per avvertirlo che le vendite erano scese a 120.000 copie, il direttore alzò distrattamente gli occhi dalla Olivetti Lettera 22 e gli disse: «Troppe. Vuol dire che stiamo sbagliando giornale». Per lui *Il Giornale* era una Onlus, questa è la verità.

I tuoi rapporti con Montanelli erano cordiali, affettuosi. E infatti andammo a colazione con lui al ristorante Santini, che allora stava in corso Venezia, e alla fine, siccome usciva sempre di casa senza portafoglio, mi chiese pure di prestargli 10.000 lire che diede di mancia al cameriere. Riusciva a far bella figura con i soldi degli altri. Un grande. Aveva anche un paio di buchi nel fazzoletto. Penso che non si preoccupasse di nes-

sun aspetto pratico della vita.

I Marco Travaglio di turno riportano soltanto cose sgradevoli sui miei rapporti con Indro. Tu sei stato testimone del contrario. Indro mi ha chiesto molti favori, "assumi questo, fa' scrivere quello", anche lui aveva qualcuno che gli stava a cuore, è normale, e io l'ho sempre accettato. Era una persona molto gradevole, molto signorile. Quando lavoravo al *Corriere*, sono spesso venuto in questo ufficio a intervistarlo. Di me si fidava. Una volta la segretaria Iside Frigerio mi fece accomodare in sala d'attesa. Stavo lì da pochi minuti quando sentii una voce rauca che mi diceva: "Stronzo, testa di cazzo".

Era Montanelli?

No, un merlo indiano parlante, chiuso dentro una gabbia che non avevo notato. Poi seppi che glielo aveva affidato Angelo Rizzoli prima di andare in prigione, nel febbraio 1983.

Con Berlusconi e Lina Sotis, Montanelli fu l'unico a ricordarsi di Rizzoli rinchiuso in galera. Me l'ha raccontato lo stesso ex editore del «Corriere». Che dovette pure regalare un televisore al direttore del carcere di Bergamo per poter ricevere in isolamento la visita del giornalista.

Te l'ho detto: Indro era un gran signore.

«Era il Papa del giornalismo, il più bravo di tutti», hai commentato alla sua morte. Ma lui che cosa pensava di te?

Ah be', questo non lo so. Rammento però che in un'intervista dichiarò che, leggendo i



Indro Montanelli



La copertina de «Il Vittorioso»

«Un gran signore, ma quando lasciò il Giornale i suoi colonnelli pensavano di affondarci»

miei pezzi, vi trovava qualcosa di familiare.

Quando ti definiscono l'erede di Montanelli, nel tuo intimo quale reazione hai?

Non provo soddisfazione, perché non è così. Lui aveva qualità che io non ho. Dire che mi



Vittorio Feltri e Stefano Lorenzetto FOTO MARCHIORI

La scheda

IL LIBRO «Il Vittorioso Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie» (Marsilio, 264 pagine, 17,50 euro) sarà in libreria dal 24 novembre.

VITTORIO FELTRI bergamasco, è direttore editoriale del «Giornale». Nel 1994 sostituì Montanelli alla guida del quotidiano e ne raddoppiò le vendite. Vi rimase fino al 1997. Ha diretto altre testate e nel 2000 ha fondato e portato al successo «Liberò» che ha lasciato lo scorso anno per tornare a dirigere «Il Giornale».

STEFANO LORENZETTO è veronese, è editorialista del «Giornale» (è stato vice direttore vicario di Feltri) e collaboratore di «Panorama» e «Monsieur». Ha scritto per oltre 40 testate e ha vinto il premio Saint-Vincent. «Tipi italiani», la sua rubrica sul «Giornale», ha superato le 500 puntate.

do nemmeno, per non avere dispiaceri. Mi sento come un padre che ha un figlio drogato e preferisce non vedere. Comunque, non è la formula ad avere successo, è la posizione: Feltri asseconda il peggio della borghesia italiana. Sfido che trova i clienti!»

È esattamente quello che fece Montanelli per tutta la vita, tant'è che riuscì persino a diventare un'icona della sinistra. Io mi sono limitato a adottare la sua formula giornalistica. Ma l'ho realizzata meglio perché mi sono sempre esposto, ci ho messo la faccia. Lui invece era come Walter Veltroni: "Si ma anche". Non si schierava nettamente, il suo editoriale era così in chiaroscuro che alla fine non capivi mai se fosse chiaro o scuro. Il che non significa che non resti il migliore di tutti noi. Ho venduto più di lui solo perché a me la gente non fa schifo.

Lo cercasti dopo che Berlusconi ti aveva offerto la sua poltrona?

Mi cercò lui.

Ma senti.

Andò così. Il primo giorno, 15 gennaio 1994, arrivai qui, in quello che era stato il suo ufficio, e non trovai nulla, neppure la macchina per scrivere. I fattorini me ne recuperarono una di plastica in cantina, di colore rosso, scassatissima, e con quella mi misi a buttar giù il mio fondo di saluto ai lettori, che di solito i neodirettori si portano in tasca perché l'hanno già vergato con largo anticipo a casa. Il giorno dopo

arrivai in redazione e mi riferirono che mi aveva cercato Montanelli. Lui mi diede il benvenuto e si complimentò per l'editoriale: «Mi è molto piaciuto. Mi spiace soltanto di non averlo scritto io».

Ma dopo due mesi cominciò la guerra con «La Voce».

Davano per scontato che ci avrebbero ammazzato. Non Montanelli, che non era il tipo: i suoi colonnelli. Dicevano che i migliori se n'erano andati nel nuovo giornale. Noi eravamo considerati dei paria che avrebbero fatto una brutta fine. I primi numeri della Voce vendettero uno sfracello. Io ero piuttosto terrorizzato, nonostante col mio solo arrivo *Il Giornale* fosse salito di botto a 150.000 copie, contro le 115.000 dell'ultimo giorno con Montanelli direttore. Però dentro di me intuivo che l'entourage di Indro puntava a fare un quotidiano con una linea un po' lib-lab, assolutamente diversa da quella che aveva tenuto qui, anzi più lab che lib, di sinistra, cavalcando un antiberlusconismo spinto. Questo fece sì che *La Voce* diventasse la fotocopia di *Repubblica* e del *Corriere*. Noi invece esasperammo non tanto il montanellismo, che senza Montanelli è impossibile far sfoggio di montanellismo, quanto una linea che potesse soddisfare appieno quel pubblico borghese al quale egli s'era sempre rivolto nel corso della carriera. E infatti i lettori di Montanelli tornarono in massa al *Giornale*, tant'è che

raddoppiammo le vendite.

Ma i lettori di Montanelli erano pochi, 115.000, l'hai detto tu. Allora come si spiega il raddoppio?

Se fai la somma delle copie che *Il Giornale* e *Liberò* vendono in edicola, arrivi a 190.000. Non è una somma aritmetica, perché tiene conto delle doppie letture, cioè di coloro che comprano entrambi i quotidiani. Insomma, il bacino fisiologico del centrodestra, all'edicola, è intorno alle 200.000 copie, non c'è niente da fare, oltre non vai. *Il Giornale* superò le 250.000 quando non c'era la crisi. Ma le copie che raggirai con *Liberò* furono in gran parte ciulate al *Giornale*, prova ne sia che *Liberò* nel 2008 arrivò a superare le vendite del *Giornale* in edicola, senza panini. Il nostro parco lettori è questo. Se tu non tieni una certa linea, loro non ti comprano. Invece Montanelli con *La Voce* rinunciò ai suoi vecchi lettori, ce li lasciò tutti qui. Quindi non è vero che *La Voce* chiuse per mancanza di ossigeno, perché i finanziatori si defilarono e non ci misero i soldi che avevano promesso".

A me Luciano Benetton nel giugno 1995 confessò d'averci investito a fondo perduto circa 2 miliardi di lire.

Infatti *La Voce* chiuse perché vendeva appena 30-40.000 copie. Eppure cinque anni dopo, mentre stavo per aprire *Liberò*, incontrai per caso Montanelli in un ristorante di Milano che si chiama Al Porto. Prima di andarsene, venne al mio tavolo: "Ho saputo che fondi un giornale tuo e ti dico che ce la farai, perché tu, a differenza di me, sai far di conto". Era ancora persuaso che l'insuccesso della Voce fosse stato determinato da questioni contabili, da un buco di bilancio, anziché da una scelta di campo sbagliata, disastrosa, che aveva contraddetto la linea politica tenuta per una vita. Mi raccomandò anche di rimanere sempre magro.

Consiglio che hai seguito scrupolosamente.

Aggiunse: «Tu fai parte del club dei magri e devi restarci, perché porta buono». Penso si riferisse alla salute".

Lo penso anch'io.

Però subito dopo mi chiese una sigaretta, strappò via il filtro, se la accese e cominciò ad aspirare il fumo con voluttà. ♦

MOSTRA. Per due anni, dal 1911 al 1913, l'artista smise di fare il pittore

L'altro Modigliani al Mart con le sculture parigine

Dal 1911 al 1913, Amedeo Modigliani smise di fare il pittore per dedicarsi alla scultura. Due anni intensi e anche misteriosi, difficili da ricostruire, trascorsi quasi integralmente a Parigi. Il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (Mart), ha raccolto la sfida di organizzare la mostra «Modigliani scultore», in programma dal 18 dicembre e presentata a Parigi.

Perché solo due anni? E perché alla fine Modigliani tornò alla pittura? Ha provato a spie-

garlo il critico d'arte Flavio Fergonzi, uno degli ideatori del progetto insieme con il direttore del Museo, Gabriella Belli: «Prima ragione del ritorno alla pittura fu la tubercolosi - spiega Fergonzi - la malattia gli rendeva troppo faticoso respirare la polvere di un atelier di scultura. Poi la sua aspirazione artistica alla stilizzazione, una tendenza alla quale la pittura si presta meglio della scultura. E infine la reazione alla nascita della scultura moderna, proprio nel 1913.

L'opera di Boccioni, del futurismo, turbò Modigliani».

Due soli anni, quindi, ai quali però il Mart dedica una mostra senza precedenti, di grande impegno scientifico e costata sei anni di studi e di ricerche storiche. Le statue di Modigliani sono una sintesi inedita di elementi tradizionali e di tocchi figurativi originali, il risultato della fusione fra un'ispirazione storica e il suo linguaggio così personale.

Fra gli elementi storici che emergono, la scultura arcaica,

del Medio Evo e del Rinascimento, poi la scoperta dell'arte orientale e tribale attraverso le ricerche di Picasso e Brancusi. Relativamente misconosciute, le sculture di Modigliani sono state spesso considerate come dei «modelli» che gli sarebbero serviti poi per la sua ricerca pittorica. Ambrogio Ceroni, il ricercatore che per la prima volta nel 1965 catalogò il lavoro di Modigliani scultore, ne ha identificate in totale 25 (solo quindici in collezioni pubbliche, le altre inaccessibili o presso privati).

La mostra del Mart conferma questa classificazione, proponendo in modo originale la cronologia della realizzazione delle opere e il rapporto fra loro e i disegni preparatori ancora esistenti. ♦

Shenker
L'inglese per il tuo successo
Verona - Corso Porta Nuova 84

Tel. 045 8004421
info.verona@shenker.com

Numero Verde
800-098532
www.shenker.com